

## S. AGOSTINO E LA VITA EREMITICA

Dovendo pagare, e non da oggi, un debito di gratitudine verso «Vita Monastica», ho pensato che non avrei potuto farlo meglio che descrivendo, per accenni, il pensiero di S. Agostino intorno a quell'alto ideale di vita cristiana che la cara «Rivistina» tanto opportunamente difende e propaga.

La scelta è dovuta a due ragioni della cui validità lascio giudicare il lettore. La prima è l'influsso esercitato dal Vescovo d'Ipbona sullo sviluppo dell'ideale monastico in Occidente, influsso che non si è limitato ai soli principi dell'ascetismo e della pietà, ma è sceso nell'indirizzo spirituale ed apostolico del monachesimo; la seconda – per dovere di sincerità dobbiamo dire anche questa – è quel particolare settore della tradizione cristiana che ha attirato da diversi anni ed ha fissato ormai l'attenzione delle mie modeste ricerche.

È noto che S. Agostino introdusse in Africa, propagò e difese con ammirabile tenacia l'ideale monastico, esponendo le ragioni teologiche che ne chiariscono la natura e ne prevengono eventuali umane deviazioni. Il suo contributo, a questo proposito, è ingente. Senza cadere nella retorica vuota, possiamo chiamare S. Agostino il teologo della vita monastica; egli infatti ha sviluppato, in maniera spesso esauriente e definitiva, la teologia della preghiera – interiorità e necessità - la teologia della purificazione – giustificazione e peccato – la teologia dell'amore di Dio e del prossimo – centralità e gradualità – la teologia della contemplazione – gradi della vita spirituale – la teologia del lavoro manuale - merito e dovere – e in fine, arditamente, la teologia del sacerdozio che trova nel quadro della vita monastica, in un sapiente equilibrio dell'*otium* e del *negotium*, alimento e guida.

Non vi è chi non riconosca in questo schema la scia luminosa su cui il monachesimo occidentale si è mosso e si muove.

Ma non era questo che volevo dire. Qui interessa vedere quale sia il pensiero di S. Agostino circa le due forme della vita monastica, il cenobitismo e l'eremitismo.

L'indole personale, carica di affettività e aperta alla amicizia, il ricordo della prima comunità cristiana, la visione della *vita socialis sanctorum* indussero irresistibilmente Agostino, appena convertito, ad abbracciare il cenobitismo. Scrive nelle *Confessioni*: «Facevamo vita in comune e in comune volevamo abitare con santo proposito. Si cercava dove ci si potesse stabilire per servire a te più utilmente; e insieme si faceva ritorno in Africa» (*Confess.* 9, 8, 17).

Milano, Tagaste, Ippona; e a Ippona il *monasterium virorum* e il *monasterium clericorum*. Il *cor unum et anima una in Deo*, sulla base della perfetta vita comune, è l'idea-madre di questa concezione. E S. Agostino l'ama e la difende con tanto convincimento e tanta passione – ne sia indice e misura il discorso 356 – che avrebbe fatto pensare a una disistima o, per lo meno, a un atteggiamento pieno di riserve per la vita eremitica, intesa nel senso di vita solitaria o anacoretica. Ma non è così. Egli conobbe i particolari di questo genere di vita per le voci che gli giungevano dall'Oriente. Forse a Roma, dopo la morte della madre, ebbe modo di trovare e di leggere la lettera di San Girolamo ad Eustochio (la 22<sup>ma</sup>); forse nelle visite che rese ai diversi monasteri romani – *Romae etiam plura cognovi* – ne sentì parlare; forse in Africa gli pervenne tra le mani la *Historia Lausicana* di Palladio; fatto è che S. Agostino conobbe i fasti della vita anacoretica e ne fu preso d'ammirazione.

Gli anacoreti rappresentano per lui il fastigio della santità, un *excellens fastigium sanctitatis*; tanto che chi spontaneamente non lo ammira e non lo ami non è in grado di comprendere le grandezze spirituali.

a) V'è in essi, anzitutto, un *amore alla solitudine* spinto fino all'eroismo. È questo per S. Agostino il motivo primo di ammirazione. E si capisce: lui, così tenero, così espansivo, così bisognoso di effondere l'animo in un cuore amico, non poteva non sentire il prezzo della solitudine. Ma l'amore della solitudine nasce dall'amore di Dio, e tutto si spiega. «Vi sono molti che bruciano a tal punto d'amor di Dio che, vivendo in somma continenza e in un incredibile disprezzo di questo mondo, trovano diletto perfino nella solitudine. Ma di grazia, che cosa vedono costoro che non possono non amare gli uomini, eppure possono non vedere gli uomini? Qualunque cosa sia, sarà certo più grande di

tutte le cose umane se, per contemplara, gli uomini possono vivere senza compagnia degli uomini» (*De mor. Eccl. cath.* 1, 30, 64. 31, 65).

b) V'è, poi, negli anacoreti, un'*incredibile austerità* di vita: «abitano desertissime terre, contenti di solo pane ed acqua che vengono portati loro di tanto in tanto».

c) V'è, infine, la *dolcezza della contemplazione* «godono al colloquio con Dio, cui aderiscono con anima pura, e son beati nella contemplazione della sua bellezza; *eius pulchritudinis contemplatione beatissimi* (*De mor. Eccl. cath.* 1, 31, 66). Una contemplazione continua ed intensa attraverso l'esercizio della fede, della speranza e della carità; tanto che non hanno bisogno di libri, neppure della Sacra Scrittura.

«Chi possiede in maniera inconcussa – scrive nel *De doctrina christiana* – la fede, la speranza e la carità, non ha bisogno (della scienza) delle Scritture se non per istruire gli altri. Per questo molti con queste tre virtù, vivono senza libri perfino nella solitudine. Penso che in loro si sia compiuto quel che è scritto: *le profezie termineranno, le lingue cesseranno, la scienza finirà nel nulla* (1 Cor. 13, 8). Le profezie, le lingue, la scienza sono state in loro come una macchina per costruire l'edificio della fede, della speranza e della carità; in modo che, raggiunta la perfezione, non cercano più quel che è imperfetto; s'intende, aggiunge opportunamente S. Agostino, hanno raggiunto la perfezione come si può raggiungerla in questa vita, ché in in paragone della vita futura, la vita di nessun giusto e di nessun santo quaggiù può dirsi perfetta (*De doct. chr.* 1, 39, 43).

Come si vede, l'ammirazione del Vescovo d'Ipbona per la vita anacoretica è senza riserve, anche là dove noi, oggi, saremmo tentati di farne, almeno chi scrive; come, per esempio, in quel racchiudersi in un antro, fra i monti, o segregarsi in un luogo deserto senza portare con sé neppure la S. Scrittura. Ma S. Agostino, non fa riserve, e prendiamone atto.

E non si limita all'ammirazione e alla lode, ma passa alla difesa; e sostiene la preziosità di questo genere di vita contro coloro che mostrano di non comprenderne il significato e il valore. «Ad alcuni sembra che gli anacoreti abbandonino le cose umane più di quanto si convenga; ma essi non capiscono quanto ci sia utile, con la preghiera e con l'esempio,

l'animo e la vita di coloro che sono lontani dal nostro sguardo» (*De mor. Eccl. cath.* 1, 31, 36). Preghiera ed esempio: i due grandi beni che gli anacoreti apportano alla Chiesa e al mondo.

Cadrebbe qui a proposito un accenno al rilievo che Sant'Agostino dà alla preghiera e all'esempio nella vita della Chiesa; ma ce ne possiamo dispensare: basterà il ricordo del posto che ebbe l'esempio nella conversione del santo. Ognuno sa che l'estremo richiamo al ritorno a Dio, quello risolutivo, gli venne dall'esempio dei monaci, e in particolare, tra essi, dagli anacoreti, dei quali, a Milano, nell'estate del 386, sentì narrare, per la prima volta, le meraviglie. Si trattava di Antonio e dei suoi imitatori in Oriente e in Occidente.

«Cadde il discorso (era Ponticiano che raccontava) su Antonio, eremita egiziano, il cui nome correva famoso su le bocche di tutti i tuoi servi, mentre noi l'avevamo fino allora ignorato. Del che com'egli si fu accorto, si trattenne su quel discorso, facendoci conoscere quel grande uomo... Noi ascoltammo pieni di stupore tali tue meraviglie ... meravigliandoci noi del trovarle così grandi, egli del vederci all'oscuro di tutto. Quindi passò a narrare de' greggi chiusi nei monasteri e della vita, spirante il tuo profumo, che si menava nei fecondi deserti dell'eremo...» (*Confess.* 8, 6, 15).

E nel giardino, sotto il fico, nel momento culminante d'un dramma lungo e doloroso, in quella mirabile ipotiposi in cui «la casta dignità della continenza» invita Agostino a gettarsi, finalmente, nelle braccia di Dio, ci sono ancora, tra «una folla di buoni esempi», gli anacoreti (Cf. *Confess.* 8, 11, 27). Non è lontano dal vero chi pensa che nell'ammirazione e nella difesa del Vescovo di Ippona per questo genere di vita sia presente, occulto ma vivissimo, un sentimento di gratitudine.

Abbiamo parlato d'una forma di anacoretismo che potremmo dire classica, quella che suppone una segregazione definitiva, nell'intenzione almeno, dal consorzio umano: una solitudine, dunque, totale e perpetua. Una forma ardua e difficile, la quale, a dire del nostro Dottore, supera, ordinariamente, le forze umane: *excedit nostram tollerantiam* (*De mor. Eccl. cath.* 1, 31, 67). E in verità solo pochi già maturi nella perfezione possono tentarla utilmente. Ma ve n'è un'altra, più accessibile al comune livello delle forze umane, più facilmente imitabile, che potremmo

chiamare anacoterismo periodico. Questa formula era frequente, forse anche nei monasteri agostiniani, alla fine del sec. IV; e il S. Dottore non sa lodarla abbastanza. Ne abbiamo notizia, incidentalmente, da un passo del *De opere monachorum*, dove si legge che alcuni tra i monaci di tanto in tanto «si separano per parecchi giorni dal cospetto degli uomini e, non permettendo ad alcuno di avvicinarli, si seppelliscono vivi in una grande intensa volontà di preghiera: *includunt se ipsos viventes in magna intentione orationum*. E portano con sé, nel loro romitorio, gli alimenti – *facillima quidem atque vilissima* – indeperibili per quei giorni nei quali hanno stabilito di non vedere e di non esser veduti da alcuno» (*De op. mon.* 33, 29).

S. Agostino approva e loda, anzi asserisce di non saper lodare secondo il merito – *quantum dignum est laudare non possum* – ma a due condizioni: che si abbia l'*otium* necessario per farlo e che si faccia con profonda umiltà. La prima condizione sembra ovvia, e lo è; ma rileva quel senso di sapiente equilibrio da cui è guidato il Vescovo di Ippona nella legislazione monastica: abbandonare la comunità e ritirarsi per qualche tempo nella completa solitudine va bene, purché si abbia l'*otium* necessario, cioè – così credo che qui si debba intendere la parola *otium* – purché si abbia la necessaria libertà da altri impegni che permetta di dedicarsi a questa forma altissima di vita ascetica, senza scapito della vita comune che si è professata o dell'apostolato a cui si sia obbligati.

La seconda condizione rileva, più della prima, il ritocco tipicamente agostiniano, vogliam dire il tono del dottore dell'umiltà che teme l'insinuarsi della superbia perfino in un esercizio di virtù che sembrerebbe al riparo da ogni insidia di questo terribile vizio. Chi si consacra ad esso non può non comprendere che sale un gradino verso quella vita che è propria dei beati nel cielo, gradino che può essere proposto di esempio a tutti e da ognuno imitato; ma qui si cela l'insidia: il religioso potrebbe salirlo con un sentimento di compiacenza per sé e di disistima per gli altri. No, il tarlo della superbia guasterebbe tutto. Coloro dunque che si sentono portati a questa totale solitudine esteriore, che è certo di grande aiuto per conquistare quella essenziale, che è la solitudine interiore, amino pure ed esaltino il loro genere di vita, lo

propongano pure di esempio ad altri, ma lo facciano senza superbia, con misericordiosa umiltà: *seque imitandos non superba elatione, sed misericordii sanctitate proponant* (*De op. mon.* 33, 29), raccomanda loro, paternamente, Sant'Agostino.

Da questi acceni – gli unici che ho potuto trovare nelle opere del S. Dottore – risulta che la vita eremitica nella sua rigida forma di anacoretismo, periodico o perpetuo che sia, può contare tra i suoi ammiratori e difensori e, in qualche modo, precettori il Vescovo di Ippona, che tante fatiche soffersse per organizzare la vita cenobitica. Li dedico volentieri, con gioia, a quanti possiedono ancora nella loro professione monastica, non già come ricordo storico, ma come realtà vivente, l'ideale eremitico in quella forma altissima, sublime che è l'anacoretismo.

E mi sia lecito, a comune edificazione, riportare, prima di chiudere, un testo di S. Agostino, oggi, certo, non più di attualità, ma che precorse i tempi e che rivela tuttora, come meglio non si potrebbe, l'appassionato amore del Santo per la purezza e la propagazione dell'ideale monastico. È l'invettiva contro i monaci girovaghi, che già allora, e nel secolo seguente diventarono peggiori – ognuno ricorda il *monachorum teterrimum genus* della Regola benedettina –, infestavano la Chiesa. Eccola in una traduzione, la quale, con tutta la buona volontà, non riesce a rendere la forza e la fine ironia del testo latino.

«O servi di Dio e soldati di Cristo, possibile mai che non riusciate a vedere le arti ingannatrici del nemico infernale, che in tutte le maniere cerca d'annebbiare con le sue esalazioni pestilenziali il vostro buon nome – un così squisito profumo di Gesù Cristo – allo scopo d'impedire che anime generose si risolvano a dire: *Correremo dietro al profumo del tuoi unguenti* e così sfuggano ai lacci tesi da lui? Tale e non altro è il motivo per cui egli sparse un po' dovunque tanta gente ipocrita ricoperta del saio monacale: gente che gironzola per le province senza che si sappia chi li abbia mandati, gente in perpetuo movimento, mai fermi, mai stabili.

E ce ne sono di quelli che fanno commercio con le reliquie dei martiri (seppure sono dei martiri!); altri che vanno decantando i pregi delle loro fimbrie e filatteri; altri ancora che si ricordano d'aver sentito

dire che in quella o in quell'altra parte del mondo vivono ancora i loro genitori o certi altri parenti e bugiardamente asseriscono che sono in viaggio per andarli a trovare. E tutti chiedono, tutti pretendono: incassi d'una mendicizia redditizia, prezzo d'una santità simulata. Che se poi vengono sorpresi in qualcuna delle loro malefatte o comunque se ne spande la diceria, sotto il nome generico di monaci viene ad essere screditato lo stato religioso che voi professate: istituzione invece tanto buona e santa che desidereremmo fosse diffusa in tutta l'Africa come lo è in altre regioni (*De op. mon.* 28, 36).

AGOSTINO TRAPÈ